

PREFAZIONE

Stefano Cirillo

Sono sicuro che tutti gli psicoterapeuti (anche i terapeuti familiari) quando hanno sognato per sé, magari da molto giovani, il ruolo di psicologo, e più avanti lo hanno precisato come clinico, con idee già abbastanza chiarite, si siano immaginati nei panni di terapeuti individuali. È l'incontro con l'altro che ci ha attirato e che ha smosso le nostre corde più interne, dato forza alle nostre aspirazioni.

È il miracolo di cui parla Maria Montanaro, la collega che con la sua magistrale testimonianza conclude degnamente questo volume, quando evoca il privilegio di essere depositaria del racconto della storia del paziente fin dai primi momenti della conoscenza.

Rubo a un articolo in via di pubblicazione di un amico, Ettore Bivi, una citazione folgorante:

Bruce Springsteen: "Mi ricordo di una sera a Denver. Ero andato al cinema da solo, avevo comprato i miei popcorn ed ero in fila per entrare. Arriva questo tizio, un ragazzo davvero simpatico. Mi dice: 'Senti ti va di sederti con me e mia sorella?'. Gli rispondo che va bene. Così guardiamo il film. [...] E lui ha avuto l'incredibile coraggio, alla fine del film, di invitarmi a casa sua a conoscere sua madre e suo padre. [...] E per due ore sono rimasto là, a parlare con quella gente. Mi hanno preparato un sacco di roba da mangiare, pure il melone, e poi il ragazzo mi ha riaccompagnato. Be', è stato bello. Ecco una cosa che può succedere a me e non può succedere a molta altra gente. E quando succede è fantastico. Conosci tutta la vita di una persona in due ore. Vieni a sapere dei suoi genitori, di sua sorella, della loro vita in famiglia, tutto in due ore. E io sono tornato in albergo e pensavo: cavolo, che meraviglia poterlo fare! Che esperienza poter avere la vita di un perfetto sconosciuto, poterci entrare dentro..."¹

1. L. Colombati (a cura di), *Bruce Springsteen. Il grande romanzo americano 1972-2007*. Siroini, Roma 2007, p. 464.

È così, e il libro di Gianni e Roberto, miei amici e compagni di strada da più di trent'anni, ce lo illustra benissimo.

Poi naturalmente nel nostro cammino formativo ciascuno di noi ha incontrato le famiglie, i "sistemi". Questo ha determinato una svolta importantissima nel nostro percorso. Siamo diventati consapevoli che "gli individui" non esistono, esistono solo gli individui all'interno delle loro relazioni, che li spiegano, che li nutrono, che danno loro delle emozioni, delle speranze, dei dolori, un senso della vita: che solo nelle relazioni nascono i drammi e le rinascite, le gioie e i traumi e i lutti, tutta la trama della vita.

E questo ci ha fatto divenire più umili, contrastando l'ingenua illusione riparativa che il paziente che avevamo di fronte aveva sì conosciuto sofferenze e traversie, ma che ora aveva finalmente avuto la fortuna di incontrare noi.

Siamo retrocessi dalla posizione di reagente in una reazione chimica, uno dei due elementi che nel lavoro terapeutico fa scattare nel paziente uno stato nuovo, a quella di catalizzatore: l'elemento indispensabile ma terzo, che facilita e innesca la reazione nuova tra il paziente e i suoi familiari.

Siamo così diventati un po' meno coinvolti, forse anche un po' più distaccati.

La lettura di questo libro ci aiuta a posizionarci meglio, recuperando entusiasmo e partecipazione emotiva senza però perdere lucidità e fiducia nelle risorse delle famiglie.

Possiamo essere terapeuti individuali senza smettere di essere sistemici: la nostra stanza di terapia sarà sempre affollata di presenze, anche se per lo più solo un'altra poltrona, oltre alla nostra, sarà occupata.

Fin dalle prime battute sapremo chi è al corrente dell'entrata in terapia del paziente e chi ne è tenuto all'oscuro, chi magari lo spinge a venire e chi gli sta concedendo un'ultima tregua perché gli dimostri alla fine che vuole cambiare, e per chi vuole mettere in atto questo famoso cambiamento: per suo figlio, a cui non vuole nuocere, come è accaduto a lui (lei), oppure per salvare il matrimonio, o ancora per superare il rancore verso il padre e la madre non importa se ancora in vita o meno... E fin da subito avremo in mente qualcuno che in una seduta potremmo invitare per aiutarci.

Cambiaso e Mazza ci introducono a una forma di terapia che è anzitutto una serie di piste per pensare, un metamodello che incarna l'ottica della complessità di Morin, in una prospettiva multicentrica in cui il fuoco si sposta costantemente dalla relazione diadica in seduta alle ap-

partenenze del paziente, dalla dimensione verticale della sua genealogia a quella orizzontale della sua coppia attuale, e di nuovo alla verticalità della sua filiazione. Senza dimenticare l'unicità del paziente nella sua individualità, nei suoi sintomi e sofferenze, nelle sue risorse e talenti.

Il libro non trascura gli strumenti e le modalità tecniche, a cui sempre aspirano i giovani terapeuti in formazione, ma che risultano ricche di stimoli anche per i più esperti: e i casi clinici ne mostrano con efficacia l'utilizzo appropriato.

Ma anche se gli Autori sono ben consapevoli che non possiamo essere degli apprendisti stregoni, e quindi abbiamo il dovere di affinare nella formazione e nella supervisione continue il nostro patrimonio di conoscenze teoriche e operative, ci riconducono sempre al primato della relazione terapeutica come luogo in cui si produce il cambiamento.

Forse io avrei un po' temperato questa fiducia assoluta nel potere curativo della relazione, ricordando uno studio sull'efficacia dei vari fattori terapeutici il quale sostiene che ciò che contribuisce maggiormente al successo o al fallimento della terapia è (ahimè! O per fortuna?) ciò che succede *fuori* dalle nostre stanze, ciò che è fortuito e casuale: un incontro amoroso, la perdita del lavoro, una malattia, un lutto, una nascita attesa invano per anni, insomma il flusso della vita in cui tutti siamo immersi.

Ma il terapeuta non perde per questo la sua funzione di "mente compagna" nell'opera di continuità di dare significato a ciò che accade e di accettare e determinare, per quanto possiamo, il nostro umano destino.